Sotto la «regia» dei boss Greco, imputati per Chinnici

Molte armi in cambio di droga Era la trama Palermo-Milano

Quattro arresti nel capoluogo lombardo - L'accusa coinvolge anche il libanese Ghassan e i due commercianti siciliani processati per il delitto del magistrato - L'indagine iniziata otto mesi fa - Le raffinerie d'eroina

MILANO — Salvatore e Michele Greco, i due potenti boss mafiosi della borgata Ciaculli di Palermo avevano sguinzagliato sulla piazza di Milano i loro emissari per vendere droga in cambio di armi. Molta droga, l'eroina raffinata in Sicilia, in gran parte esportata in USA e in Europa nascosta tra le sedie della «Iser» di Palermo, la ditta di Vincenzo Rabito ora in carcere per la strage di via Pipitone Federico assieme ad un altro commerciante, Pietro Scarpisi. Quest'ultimo era passato al diretto servizio della famiglia Greco nel 1982 dopo che i suoi precedenti datori di lavoro, i Vernengo, erano stati inquisiti in seguito alla scoperta, nel capoluogo siciliano, di un laboratorio clandestino di stupefacenti.

L'«affare» era stato rivelato dal libanese Bou Chabel Ghassan al capo della Procura di Caltanissetta già nella prima fase delle indagini sul delitto Chinnici, ed è stato confermato ieri dagli inquirenti nel corso di due concomitanti incontri con i giornalisti a Milano e a Palermo: un'indagine iniziata oltre otto mesi fa, a marzo, e culminata ieri mattina con l'arresto, nel capoluogo lombardo, di quattro presunti mafiosi che formavano la «rete» di appoggio ai traffici del clan palermitano: si tratta di Leonardo La Grassa, 36 anni, originario di Trapani, residente a Cernusco sul Naviglio (Milano), con precedenti per truffa e associazione a delinquere; Salvatore Rosano, 37 anni, barista, coinvolto nel 1971 in una rapina assieme a Mario Carluccio, uomo della banda Vallanzasca. Un fratello del Carluccio, Fernando, è stato ucciso il 10 novembre scorso a Cormano, nella immediata periferia di Milano dove abitano gli altri due arrestati di ieri, Claudio Russo, 23 anni e Adelchi Vernizzi, 30 anni, disoccupato, un curriculum che va dalla rapina al traffico di armi, dallo spaccio di droga alla ricettazione.

Per tutti l'accusa, formulata dai magistrati palermitani De Pisa e Consoli, è di associazione mafiosa e di traffico internazionale di droga e armi. Le medesime imputazioni, notificate in carcere a Rabito, a Scarpisi e a Bou Chabel Ghassan, pendono anche sulla testa dei fratelli Greco, latitanti, e ad un trafficante turco, del quale non è stata resa nota l'identità. Secondo l'accusa, solo una delle due commesse di armi concordate era andata a buon fine: una decina tra mitra e pistole giunte a Milano con la mediazione del libanese e consegnate a Leonardo La Grassa nel suo bar di Pioltello, il «La Vegas». Poi, gli uomini di Greco si incontrarono ripetutamente, sia in Lombardia che in Sicilia, per organizzare l'acquisto, in cambio di eroina, di una grossa partita di armi pesanti, tutte provenienti dal Medio Oriente, che secondo alcune indiscrezioni dovevano servire per attuare attentati.

«Si incontravano negli alberghi del centro, usavano molte cautele. Gli abboccamenti duravano anche due o tre giorni», hanno rivelato ieri in questura. Alcune intercettazioni telefoniche, registrate a Palermo, sono agli atti del processo Chinnici in corso a Caltanissetta. Gli inquirenti non hanno rivelato se anche le conversazioni negli alberghi milanesi siano state intercettate. La circostanza non è secondaria poiché la trattativa per l'acquisto delle armi pesanti era stata interrotta dagli arresti, agli inizi di agosto, del «confidente» libanese e dei due commercianti di Palermo. E anche la partita di grosse armi doveva giungere entro quel periodo: dal tenore dei messaggi potrebbe dunque venire a galla qualche altro spezzone di verità sulla strategia seguita dalla mafia di Ciaculli per colpire alcuni centri nevralgici dello Stato, come è accaduto, tra gli altri, per gli omicidi del generale Dalla Chiesa e del consigliere istruttore Rocco Chinnici.

Secondo l'accusa, i perni della «base operativa» milanese del Greco erano Salvatore Rosano e Claudio Russo i quali, per spacciare l'eroina, si sarebbero serviti del Vernizzi e del La Grassa. Da questa ricostruzione si deve quindi dedurre che la rete per lo spaccio degli stupefacenti esisteva prima del suo utilizzo per il traffico delle armi.

Giovanni Laccabò

Una valanga di cemento sta per cadere su Campo Felice

L'AQUILA — Un esercito di architetti, carpentieri e betoniere aspetta il disco verde della Corte di Cassazione per dare il via alla più grande invasione di cemento armato che minaccia la montagna abruzzese dopo l'aggressione negli anni 60 al Parco Nazionale. Se la Cassazione annullerà i giudizi del TAR e darà ragione agli atti della giunta democristiana del comune di Rocca di Cambio, in provincia dell'Aquila, quasi 200 mila metri cubi di cemento si riverseranno in questo pezzo di Appennino tra i più suggestivi. È l'equivalente di 1500 appartamenti, residence e villette, capaci di ospitare diecimila persone: quasi una nuova città.

Questa, in breve, la storia. Protagonista principale è un petroliere «made in Italy» (nato a Rocca di Cambio) e diventato socio di una delle più grosse multinazionali. Lo scenario è Campo Felice, una piccola fetta di Altipiano delle Rocche compresa nel territorio comunale di Rocca di Cambio; situata a oltre 1500 metri di altitudine, a pochi chilometri dal capoluogo di regione e facilmente raggiungibile dalla capitale. Paradiso per gli appassionati di sci, vi funziona, infatti, la più efficiente stazione sciistica del sud d'Italia; è l'unica occasione di sviluppo economico per gli abitanti delle Rocche (Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio) ma se va in porto il mega progetto, che prevede la nascita di un villaggio turistico proprio a ridosso delle piste, questi paesi si troveranno inevitabilmente tagliati fuori.

Anche la storia della mega lottizzazione viene da lontano. Correva l'anno 1968 quando la maggioranza comunale di Rocca di Cambio (DC) decise di cedere centomila metri quadri di terreno pubblico alla «Campo Felice s.p.a.» (alias il nostro petroliere dottor Aldo Iacovitti) al prezzo di lire sette al metro quadro. Che fosse un «tangibile segno di rispetto della municipalità al suo figlio più illustre» si può ancora leggere, testuale, nei verbali del consiglio.

Nel 1971 quel terreno viene inserito nel piano di fabbricazione e subito dopo per la «Campo Felice s.p.a.» giunge un altro segno tangibile della riconoscenza pubblica con la demanializzazione ministeriale. La lunga battaglia delle opposizioni (PCI e PSI) approda dapprima a una sentenza del TAR e per ultimo in Cassazione. Che da questo stop giudiziario adesso ci si aspetta un ripensamento globale del progetto l'hanno ribadito l'altro ieri in una conferenza stampa i segretari provinciali del PCI e del PSI Giovanni Lolli e Paolo Dell'Anno.

Da segnalare inoltre, l'iniziativa di un gruppo di avvocati in rappresentanza delle posizioni della minoranza al comune di Rocca di Cambio. I legali hanno fatto ricorso ad una vecchia norma del 1927 che salva l'elementare principio di esaurire ogni possibilità di uso pubblico per un terreno demaniale prima di una sua eventuale cessione a privati. Principio ribadito dalla Cassazione nel 1980.

Sandro Marinacci

Ferrovie, traffico impazzito per ore tra Firenze e Reggio C.

ROMA — Un'altra giornata difficile, ieri, per i trasporti ferroviari. Il traffico dei treni ha subito gravissimi ritardi sulla Napoli-Reggio C. e sulla Firenze-Roma che hanno avuto ripercussioni a catena anche su altre linee. La violenta mareggiata che si è abbattuta nel corso della notte sulla costa tirrenica cosentina ha infatti provocato l'interruzione per oltre sei ore del traffico tra le stazioni di Paola e San Lucido. Le onde altissime hanno fatto inclinare, mettendolo fuori uso, un «portale» dell'energia elettrica; l'incidente ha paralizzato la linea Napoli-Reggio C. su entrambi i sensi di marcia. Ci sono volute quasi dieci ore per ripristinare la circolazione dei convogli.

Le stazioni a nord e sud dell'interruzione hanno dovuto lavorare non poco per ricevere i convogli, molti dei quali speciali e riservati agli emigranti che raggiungono i paesi d'origine per trascorrere le feste.

La linea Roma-Firenze è rimasta interrotta ieri, invece, per più di un'ora per un singolare incidente: un autoarticolato che trasportava un carico eccezionale è finito contro un cavalcavia della ferrovia presso Rignano sull'Arno, spostando il binario pari. Non ci sono stati altri danni né feriti anche perché l'allarme è stato dato immediatamente. Il traffico ferroviario è stato dirottato sull'altro binario e poi verso Pisa. Solo nel pomeriggio la circolazione è stata completamente riattivata. I ritardi, tuttavia, hanno creato caos in tutta la linea ferroviaria tra Roma e Firenze.

Como, scoppio in fabbrica: un morto e un ferito grave

COMO — Un boato, una lamiera pesantissima che parte come un proiettile, investe un operaio, lo scaglia in alto e sfonda il tetto del capannone; schegge di ferro che volano ovunque, centrano un secondo operaio spappolandogli la milza e feriscono più superficialmente altri cinque lavoratori. È successa l'ennesima tragedia sul lavoro. Stavolta in un grosso catenificio di Cernusco Lombardone, il «Regina Catene e Rulli». Al termine della giornata il bilancio è pesante: l'operaio Giancarlo Cogliati è morto sul colpo; Giuseppe Ghezzi, subito operato da un'équipe di chirurgi, sta lottando per la vita; i cinque superstiti sono ancora sotto choc.

La tragedia è avvenuta ieri mattina, verso le nove. La fabbrica era ferma. All'opera c'era solo una squadra di manutenzione composta da sette persone. Ancora non si sa bene cosa sia successo. Sembra che Cogliati e Ghezzi stessero lavorando ad un cunicolo che aveva contenuto dell'olio. Uno dei due manovrava un flessibile, cioè una mola elettrica portatile. È probabile che il surriscaldamento del ferro abbia portato alla formazione di una sacca di gas che, a contatto con le scintille, all'improvviso è scoppiata provocando il finimondo. Cogliati è stato investito in pieno dalla lamiera, insieme a Ghezzi che gli stava vicino. Su tutti gli altri è piovuta una serie di proiettili incandescenti.

L'allarme è stato dato immediatamente dagli stessi operai sopravvissuti all'esplosione. Sono accorsi subito i vigili del fuoco ed i carabinieri di Merate. I feriti sono stati trasportati immediatamente all'ospedale. Per Giancarlo Cogliati non c'è stato nulla da fare; Giuseppe Ghezzi, dal pronto soccorso, è stato trasferito subito in sala operatoria.

Per la scuola incontro del ministro con i sindacati

ROMA — Verifica politica sulle più importanti questioni per la gestione dell'accordo contrattuale 1982-84; razionalizzazione delle procedure di avvio e di svolgimento dell'anno scolastico, compresa la revisione del calendario; definizione delle scadenze dei prossimi incontri: questi i punti principali trattati ieri. A Roma nell'incontro fra il ministro della Pubblica istruzione, Franca Falcucci, e i segretari nazionali dei sindacati scuola CGIL, CISL, UIL. Per quanto riguarda i prossimi specifici confronti fra il ministro e i sindacati, gli appuntamenti sono stati fissati per il 5 ed il 31 gennaio e riguarderanno, rispettivamente, l'attuazione del nuovo modello di tempo prolungato nella scuola media che sostituisce il doposcuola, e l'esigenza di razionalizzare la gestione giuridica ed economica del personale, non tralasciando il problema dell'aggiornamento.

Uccide il figlio, ferisce la moglie e poi si spara

BARI — Mentre la famiglia si preparava ad iniziare la giornata, ieri mattina, nella sua casa al quartiere San Paolo, ha sparato con una «Beretta» 7,65 al figlio Michele di 14 anni che guardava la televisione e l'ha ucciso. Poi ha sparato anche alla moglie, Maria Laura Ronchi, di 37 anni, che in cucina sbrigava le prime faccende domestiche. La donna è ricoverata in gravi condizioni all'ospedale. Infine si è puntata l'arma alla tempia ed ha fatto partire un colpo che l'ha ucciso. Il suicida-omicida si chiamava Nicola Loiacono, aveva 39 anni, era un marittimo disoccupato che faceva saltuariamente il pescatore di frutti di mare. La coppia aveva otto figli, tra i due e i diciotto anni. È stata una delle figlie di Maria e Nicola Loiacono a spiegare per prima, a carabinieri e squadra mobile, che cosa era accaduto.

A Como si sono dimessi il sindaco e gli assessori

COMO — Il sindaco e gli assessori del Comune di Como hanno rimesso il mandato agli organismi dirigenti dei loro partiti ratificando in questo modo l'apertura della crisi politica. In effetti già da mesi la Giunta DC-PSDI-PRI aveva praticamente paralizzato i lavori del Consiglio comunale, resi improduttivi e spesso farragginosi dalla debolezza della maggioranza.

Medico si cura con il «Nettacin» e denuncia la ditta fabbricante

TORINO — L'amministratore delegato della «Essex-Italia», una grossa ditta farmaceutica milanese, ha ricevuto comunicazione giudiziaria per lesioni personali colpose. Glie'ha inviata la pretura di Torino dopo la denuncia di un medico che aveva sperimentato su se stesso gli effetti nocivi del «Nettacin», un antibiotico che, anziché curargli la sinusite, gli aveva provocato danni ai reni e all'udito. Il destinatario del provvedimento giudiziario (che non implica di per sé colpevolezza, ma l'apertura di un'inchiesta) si chiama Marcello Gemelli.

Alessandria: genitori accusati di aver ucciso figlio handicappato

ALESSANDRIA — Due comunicazioni giudiziarie per omicidio volontario sono state inviate ieri dal sostituto procuratore della Repubblica di Alessandria Enrico Buzio a Bruna e Filippo Lunati, accusati di aver causato la morte del figlio Roberto, di 19 mesi, handicappato, investendolo con il trattore. Il fatto avvenne il 15 giugno 1978, in una cascina nei pressi di Alessandria, ma l'inchiesta (che s'era conclusa senza incriminazioni) è stata riaperta solo in questi giorni in seguito a una lettera anonima giunta al magistrato, secondo cui Filippo Lunati avrebbe ucciso il figlio a colpi di chiave inglese prima di travolgerlo con l'automezzo. I due accusati, appresa la notizia della riapertura dell'inchiesta, hanno riaffermato la propria innocenza dicendo che, come venne chiarito allora, «è stato un incidente». Inoltre i due hanno anche sostenuto che il loro figlio non era affatto handicappato. Secondo altre fonti invece il piccolo accusava una malattia che non lo faceva camminare. La lettera anonima che li accusa sarebbe stata scritta da una persona in punto di morte.

Fallimento della «Gazzetta»: chiesti 7 rinvii a giudizio

TORINO — Sette rinvii a giudizio sono stati chiesti dalla Procura della Repubblica di Torino per i presunti responsabili del fallimento della «Editor», la società editrice della ex-Gazzetta del Popolo. Le accuse (falso in bilancio e bancarotta fraudolenta) riguardano tra gli altri il presidente dell'Editor Ludovico Bevilacqua e il capo del servizio marketing Carlo Kauffman. La Gazzetta era stata dichiarata fallita dal tribunale civile il 10 luglio 1981. Il processo in corso vuole accertare eventuali illeciti penali circa il buco di nove miliardi che portò il giornale al fallimento. La Gazzetta rinacque l'anno scorso con nuovi proprietari, ma proprio in questi giorni vive ore difficili con la minaccia di una nuova chiusura.

Cillari: non ho firmato nulla su Pazienza e Agca

Riceviamo e pubblichiamo:

Egregio Sig. direttore,

il 19-12-83 a pagina 5 del quotidiano «Unità» è stato pubblicato un articolo così intestato: «Una nuova testimonianza darebbe un nuovo colpo alla pista bulgara» «Pazienza andò a trovare Ali Agca». In detto articolo, a firma del giornalista Fabrizio Feo, vengono attribuite al sottoscritto Giuseppe Cillari «rivelazioni» del tutto farneticanti e fantasiose, in ordine alle quali io, con la presente, preciso di non aver mai parlato né sottoscritto verbali, sui rapporti tra il Vincenzo Casillo, la P2 ed i servizi segreti; sulla fine di R. Calvi, sull'attentato di Giovanni Paolo II ed al ruolo del turco Ali Agca; sulla presente partecipazione di Casillo al presunto omicidio Calvi e sui nomi dei mandanti dell'assassinio del banchiere milanese. Ciò premesso, e puntualizzato che il sottoscritto non è mai stato amico di Vincenzo Casillo, né mai si è iscritto nei ranghi della Nuova camorra, né mai è stato a stretto contatto con gli uomini di punta della Nuova camorra organizzata, come invece afferma l'articolo, Le richiedo di pubblicare la presente rettifica dell'articolo stesso di cui sopra, e ciò anche in virtù di quanto disposto dall'articolo 8 della legge sulla stampa.

GIUSEPPE CILLARI

Il signor Cillari è stato arrestato il 26 febbraio di quest'anno con l'accusa di associazione di stampo camorristico e, nella fattispecie, di adesione alla banda Cutolo. È nel suo diritto sostenere di non saper nulla della camorra, così come affermare di non aver firmato alcun verbale con le gravi dichiarazioni attribuitegli non solo da noi, ma anche dal settimanale «L'Espresso». (*Fabrizio Feo*)

Fenaroli, il mistero che divise l'Italia

Esce Ghiani 25 anni dopo Ma quel delitto da film non ha avuto Perry Mason

Il «killer» della povera Martirano si è sempre protestato innocente - La verità giudiziaria è la verità? - Le «prove» in una manciata di minuti

MILANO — «Millenovecentocinquantotto: il 10 settembre - senza sospetto alcuno - accadde il gran delitto - via Monaci 21 - Mentre il merito stava - con l'alibi a Milano - a Roma il vil sicario - strozzò la Martirano - E quando la giustizia - darà la sua sentenza - proclamerà l'ergastolo - oppure l'innocenza? - Ma forse un assassino - ancora in libertà - per salvare l'innocenza - dirà la verità». Così venticinque anni fa i cantastorie narravano al popolo diviso in «colpevolisti» e «innocentisti» la tragica vicenda Martirano. Venticinque lunghi anni, un quarto di secolo; è cambiata l'Italia, è cambiato il mondo, ne abbiamo viste e passate tante ma per i meno giovani, come me, la domanda dei cantastorie che giravano per la periferia di Milano ritorna attuale, dagli archivi del giornale e della memoria riaffiorano notizie, titoli, accuse, difese, impressioni, discussioni accese, dubbi.

Raoul Ghiani dopo 25 anni trascorsi in carcere, ora in prigione a Firenze ci ritorna solo per dormire, il giorno lavora a Prato e molto probabilmente tornerà libero per la grazia che gli concederà Pertini. E dietro la sua alta figura, dietro quel discusso personaggio — vitellone di periferia e killer prezzolato o riedizione del «fornaretto di Venezia»? — si snoda il vecchio film di quella lontana e appassionante vicenda che inizia la sera del 10 settembre 1958 quando in un appartamento di via Monaci 21 a Roma, venne strangolata Maria Martirano, moglie di un impresario edile milanese, Giovanni Fenaroli. Il cadavere fu scoperto l'indomani mattina. Il corpo della donna era disteso su un tappeto ed era rivolto verso una finestra che dà su un cortile. Maria Martirano indossava una vestaglia a fiori fantasia, senza maniche. Sulle vesti non si notavano tracce di strappi. Così era tragicamente finita la vicenda umana di Maria Martirano nata il 22 aprile del 1909, a Trepuzzi, un paese in provincia di Lecce. Al matrimonio con il geometra Giovanni Fenaroli, celebrato il 27 settembre 1937, era approdata dopo essere stata, per un paio d'anni, ospite di «case chiuse». Viveva a Roma mentre il marito lavorava a Milano. I rapporti tra i due non erano, come si usa dire, idilliaci.

Alibi di ferro

Chi aveva ucciso la donna che, ormai da anni, conduceva una vita appartata? E perché? Solito balletto di ipotesi: omicidio di un rapinatore (erano stati rubati dei gioielli), assassinio legato a lontani ma torbidi precedenti della vittima, sanguinoso epilogo di una rivalità in amore. Fra gli inquirenti ci fu chi cominciò a sospettare della sincerità del dolore del vedovo inconsolabile. Ma Giovanni Fenaroli aveva un alibi di ferro: mentre le mani dell'ignoto killer si stringevano attorno al collo di Maria Martirano lui era a Milano, a cena in un ristorante. A farlo sospettare non erano tanto i suoi pessimi rapporti con la moglie, le sue avventure galanti quanto una polizza sulla vita di 150 milioni a nome della moglie che aveva sottoscritto contraffacendo la firma della consorte, e della quale era beneficiario. Un beneficio di cui pareva avere un gran bisogno perché la sua impresa era fallita. Ma Giovanni Fenaroli aveva l'alibi.

E a questo punto il film del «giallo» presenta il colpo di scena: un «ragiunatt» milanese, Egidio Sacchi, ex braccio destro di Giovanni Fenaroli diventa il suo spietato accusatore. Dice che Maria Martirano è stata uccisa da un sicario, l'elettrotecnico milanese Raoul Ghiani, su incarico di Fenaroli e che tramite fra i due è stato Carlo Inzolia, una cui sorella era stata l'amante di Fenaroli, che aveva aiutato Inzolia ad aprire un negozio di elettrodomestici. Il ragionier Sacchi accusa implacabile: il 12 giugno Fenaroli andò a Roma in aereo, usando il suo nome, Sacchi, per tentare di uccidere la moglie; propose ad un ginecologo, Carlo Savi, di far fuori Maria Martirano con un'iniezione di veleno, ricevendo un secco rifiuto; il 7 settembre Fenaroli e Ghiani fecero un tentativo di uccidere la donna che andò a vuoto perché Maria Martirano rientrò in casa in anticipo e i due complici fecero ritorno a Milano viaggiando sullo stesso vagone letto; il 10 settembre, giorno del delitto, Fenaroli, uscito dal suo ufficio milanese verso le sei e mezzo di sera, prelevò Ghiani dalla ditta «Vembi» in cui lavorava e lo trasportò in auto all'aeroporto della Malpensa in tempo per salire sul volo in partenza per Roma alle 19,35.

«E quando la giustizia - darà la sua sentenza - proclamerà l'ergastolo - oppure l'innocenza?». Fenaroli e Ghiani vennero arrestati il 26 novembre; poco meno di un mese dopo toccò a Inzolia. Tutti negavano. «Colpevolisti» e «innocentisti» scesero in campo. In treno, nel bar, a tavola le due schiere si affrontavano decise, esibendo questi fatti e argomenti:

COLPEVOLISTI — Le accuse di Sacchi ragionier Egidio; messaggi che Fenaroli, in carcere, cercava di far giungere tramite un altro detenuto a Ghiani e ad Inzolia per concordare dichiarazioni; non regge l'alibi fornito a Ghiani dalla sua fidanzata per la sera del 7 settembre e, inoltre, il nome di Ghiani risultava tra i passeggeri che avevano viaggiato in vagone letto da Roma a Milano proprio quel giorno; le prove compiute dalla polizia dimostrano che era possibile compiere nel tempo indicato dall'accusa il tragitto Milano-Malpensa; tutti i passeggeri di quel volo furono identificati, eccetto un signro Rossi che altri non era che Raoul Ghiani; una donna, Reana Trentini, che la sera del 10 settembre si trovava con il fidanzato vicino al cancello della casa del delitto ha riconosciuto in Raoul Ghiani il giovanotto alto e robusto che venne fatto entrare in casa da Maria Martirano; dopo il delitto Ghiani ritornò a Milano a bordo della «Freccia del sud» e fu riconosciuto da un certo Bernardo Ferraresi; Ghiani, il giorno dopo l'omicidio, non andò a lavorare perché giunse a Milano in ritardo e si costruì un alibi dicendo che era andato a compiere riparazioni in due banche; i gioielli rapinati in casa della Martirano furono trovati alla «Vembi» in un ripostiglio cui Ghiani aveva facilmente accesso.

Biglietti falsi

INNOCENTISTI — Sacchi ragionier Egidio è inattendibile perché ha mentito solo per cavarsi dai guai dopo essere stato accusato di falsa testimonianza; tre dei biglietti attribuiti a Fenaroli erano falsi; il 7 settembre Ghiani era a Milano anche se non poteva ricordare certi dettagli; il conduttore dei vagoni letto non vide Ghiani, lesse solo il suo nome sul biglietto che è un documento senza valore; sarebbe stato materialmente impossibile raggiungere in tempo utile la Malpensa e le prove su strada furono viziate da trucchi; sull'aereo per Roma c'era un signro Rossi che non è stato identificato per colpa della polizia; il riconoscimento di Raoul Ghiani da parte di Reana Trentini non è valido perché alla donna furono mostrate in precedenza foto dell'elettrotecnico; se Bernardo Ferraresi riconobbe Ghiani fra i passeggeri della «Freccia del sud» un altro teste che viaggiava col Ferraresi, Enrico Lasso, affermò decisamente il contrario; Ghiani andò in fabbrica tardi, il giorno dopo il delitto, perché effettivamente si recò nelle due banche, come dimostrano documenti firmati da funzionari dei due istituti di credito; dopo l'arresto di Ghiani alla «Vembi» era stata fatta una minuziosa perquisizione e dei gioielli neppure l'ombra. Come mai spuntarono fuori tanto tempo dopo, nel maggio 1960?

«L'ergastolo oppure l'innocenza»? Il processo alla Corte di assise di Roma iniziò il 6 febbraio 1961. Il presidente era Nicolò La Bua, il giudice a latere Beniamino Fagnani, il PM Giuseppe Mauro; giudici popolari erano Riccardo Staci, Enrica Domenicantonio, Aurelio Saraci, Paolo Fiore, Silvio Pimpinelli. Schieramento di grossi calibri alla difesa, da Francesco Carnelutti a Filippo Ungaro; parte civile Giuseppe Pacini che la fantasia dei cronisti giudiziari aveva definito «il mastino delle aule di Assise». L'11 giugno '61 la sentenza: ergastolo a Fenaroli e a Ghiani, assoluzione per insufficienza di prove per Inzolia. Due anni dopo, il 18 luglio '63, sentenza al processo d'appello: confermato il carcere a vita a Fenaroli e a Ghiani, 13 anni a Inzolia. Poi la sentenza definitiva della Cassazione. Nel '68 un certo Pasquale Frezza, piastrellista italo-francese, disse ai magistrati di Sanremo che lui si trovava in casa di Maria Martirano quando fu uccisa e che a compiere il delitto con una calza di seta era stato uno dei fratelli della vittima, Gaetano. Fu arrestato per calunnia.

Giovanni Fenaroli è morto in carcere nel '75; Carlo Inzolia, tornato in libertà nel '70, si trasferì da Milano nel Sud; Egidio Sacchi è emigrato in Sudamerica; Clotilde Guatteri, madre di Raoul Ghiani, è morta a Milano nel 1971. Raoul Ghiani ha trascorso 25 anni in carcere e probabilmente tornerà presto in libertà. Venticinque anni, tre sentenze di condanna ma per molti torneranno ancora gli interrogativi che divisero l'Italia da quel 10 settembre 1958 quando «senza sospetto alcuno - accadde il gran delitto - via Monaci 21».

Ennio Elena

Raoul Ghiani sviene durante la lettura della sentenza. In alto: Maria Martirano e, a destra, Giovanni Fenaroli e Raoul Ghiani durante il processo di primo grado

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni per ogni campo di interesse